

14/11/2006

Introduzione al 2° volume di

# ORME

Claudio Neri

**N**el presentare il libro che raccoglie gli scritti di Francesco Corrao relativi alla psicoanalisi di gruppo, mi sono fatto guidare dalla convinzione che le idee per svilupparsi debbono essere ospitate in un'altra mente e poi in altre ancora. Come le piante, le idee ed i pensieri si devono acclimatare e possono prendere le caratteristiche del luogo in cui sono stati trapiantati. Presenterò, dunque, le idee di Corrao come le ho capite, vestite con le mie parole.

Prima ancora di parlare delle idee di Corrao, voglio però dare un'immagine della sua persona. Luciana Nissim lo descrive con queste parole affettuose: *«il timbro di una sicilianità luminosa e generosa, unita ad una cavalleria da hidalgo e allo stile di un gentleman; sullo sfondo, la principessa Tomasi di Lampedusa, le radici mitteleuropee della psicoanalisi e il Ritratto dell'Ignoto Marinaio - saprai chi è il "mio" Corrao»*.

Aggiungerò un ricordo personale. Corrao conosceva l'antica arte araba di rimanere per lungo tempo assolutamente immobile. Non era l'immobilità ieratica del sacerdote o quella assorta del saggio, piuttosto era l'immobilità tesa e recettiva del cacciatore, di chi è in missione di esplorazione. Egli percepiva ciò che stava accadendo nel gruppo, non solo con le orecchie e gli occhi, ma con tutto il corpo.

----O----

Quando parla o scrive, Corrao introduce sempre in modo circostanziato le nozioni ed i concetti, dei quali si occupa. Il contesto viene delineato con pari cura.

Abitualmente, tale lavoro è realizzato attraverso riferimenti al mondo della cultura classica, alla filosofia ed alla psicoanalisi: in modo specifico a Freud e a Bion.

Questo accurato lavoro di definizione è di grande aiuto nella comprensione dei suoi lavori. Ciò nonostante, la lettura dei testi di Corrao, non è agevole. La difficoltà dipende dall'impianto complesso degli scritti e dalla sinteticità delle formulazioni.

I testi di Corrao sono impegnativi anche per un'altra ragione: sono testi che non accettano una lettura passiva, per pura informazione. Al contrario, richiedono che il lettore rifletta, formuli obiezioni, lasci affiorare i propri ricordi, attivi la fantasia, richiami alla mente l'esperienza clinica.

Corrao fa conto su questa corrente di pensieri che viene incontro, confluisce e si scontra con i suoi pensieri, dando vita ad una mobile ed articolata costruzione. Egli usa un linguaggio in cui ogni espressione si apre a molti possibili significati. Viceversa, rifugge dal linguaggio lineare e didascalico. Il "linguaggio lineare", a suo avviso, non può contenere il "senso" e neanche l'eventuale movimento del pensiero verso il senso cercato. Il senso - secondo Corrao - prolifera piuttosto ai bordi, nelle turbolenze, ridondanze, incertezze, intoppi, scarti, contraddizioni del discorso.

Nella prefazione al volume di Bion "Memorie del futuro. Il sogno", Corrao racconta di Dedalus, che costruì il labirinto dove nascondere il suo segreto e celare la verità pericolosa, che si conquista solo dopo avere attraversato il difficile ed intricato percorso. *«Il labirinto contiene in sé la congetturalità capace di inganno, di scherno, di astuzia, ma anche l'ingenuità ludica intuitiva, che insieme conducono ad oltrepassare il confine del paradosso, dilatando l'estensione della logica su cui esso riposa, sino al limite del possibile, fino al suo rovesciamento, alla svolta inattesa che consente di tornare sui propri passi».*

----O----

Il linguaggio di Corrao trova corrispondenza in precise scelte relative alla logica che lo sostiene.

Corrao è in polemico contrasto con la logica aristotelica.

La logica aristotelica assume come cardine il principio del "terzo escluso". Una affermazione è vera o è falsa, non può essere contemporaneamente vera e falsa.

Corrao nota che in psicoanalisi vale invece il principio di contraddizione inclusa. Nella logica aristotelica vige il principio di finitezza, il numero degli individui è plurale, ma non infinito, mentre nel pensiero analitico vale il criterio dell'uno-tutto, dell'infinito in atto.

Corrao considera la logica aristotelica un supporto della "ragione arrogante": "*La raison, la tête haute*", dice ironicamente, citando Paul Eluard.

Egli insiste che non si deve considerare il "pensiero sicuro di essere dalla parte della ragione" semplicemente innocuo. A suo avviso, la banalità non è soltanto una caduta, un momento di sospensione della tensione. I "pensieri banali" - al contrario - sono espressioni mascherate di una violenza ordinatrice.

I "luoghi comuni" - dice Corrao - sono "enunciati virali": hanno la capacità di autoreplicarsi mille e mille volte. Non sono veri pensieri, ma piuttosto "forme pregiudiziali": preconcezioni che rimangono preconcezioni perché sottratte ai processi trasformativi del pensiero. Un luogo comune come "l'analista deve essere caldo e accogliente", ad esempio, potrebbe essere ripetuto, diffuso ed insegnato all'infinito senza sforzo, facendo deserto di qualunque possibilità di autentico pensiero e comunicazione.

Nelle sedute di psicoanalisi ed anche nel lavoro di revisione del materiale clinico, Corrao utilizzava sistemi logici alternativi alla logica aristotelica, impiegando il paradosso, l'iperbole, l'analogia. L'allievo che faceva una supervisione con lui si trovava, non soltanto a discutere di un sogno e della sua logica, ma scopriva con sorpresa di stare impiegando la logica del sogno per comprendere il materiale clinico della seduta.

----O----

**F**rancesco Corrao era particolarmente capace di concedersi il piacere di pensare in gruppo, senza dovere fare i conti con valutazioni di "utilità" e "congruenza" dei pensieri.

Questo atteggiamento, all'inizio del nostro rapporto, mi piacque enormemente. In un tempo successivo, ne ho avuto fastidio: nelle sedute di gruppo e soprattutto nei seminari venivano avanzate una quantità di ipotesi interessanti e suggestive, ma era come se, una volta venute al mondo, Corrao non si curasse di farle crescere. Adesso sono tornato ad apprezzare la "gratuità" del suo modo di porsi e ne ho compreso il

valore di suscitare nei membri del gruppo entusiasmo per il pensiero e per il lavoro analitico.

Scriva Marion Milner: «Quando qualcuno scopre come smettere di guardare il mondo con l'attenzione limitata e focalizzata dell'utilitarismo, e cessa di interferire e di cercare di usarlo ai propri fini, allora, [...], può accadere qualcosa di molto simile a un miracolo [...]». Chi è capace di abbandonare un'ottica utilitarista, comincia a sentire se stesso maggiormente in contatto con il mondo. «E questo stato [di intimo rapporto, è una condizione] che sicuramente tutti noi sperimentiamo in certi momenti dell'infanzia, ma che tanto spesso viene perduto con il subentrare dell'utilitarismo della vita adulta [...]».

----O----

**I**l “non utilitarismo” e la “gratuità”, che caratterizzano il modo di porsi di Corrao nel gruppo, non devono trarre in inganno. Queste caratteristiche non sono espressione di ingenuità o frutto di una sottovalutazione del compito dell'analista. Il lavoro analitico di gruppo, per Corrao, è una severa ed ardua disciplina.

Egli considera il piccolo gruppo a finalità analitica un luogo elettivo di esperienza, nel senso del forte tirocinio di vivere e conoscere emozioni, affetti ed anche pensieri. Fare esperienza delle emozioni, degli affetti e dei pensieri comporta necessariamente anche la trasformazione della consapevolezza di se stessi e dei rapporti tra sé e gli altri.

L'intento di ogni seduta - coerentemente con l'obiettivo generale dell'analisi - è il passaggio dal vivere confusamente le sensazioni e le emozioni alla cognizione di emozioni, affetti e pensieri.

Per chiarire il significato di questa affermazione, impiegherò un piccolo frammento clinico. Più precisamente, mi varrò del racconto di alcune battute di un film, *Smocke*. Queste battute sono state menzionate, durante una seduta di analisi di gruppo, da uno dei membri, Giulio. Riferirò, in modo sintetico, anche le associazioni degli altri partecipanti.

□ Giulio: «Prima, mentre eravamo in silenzio, ho avvertito disagio ed una grande confusione, poi mi sono sentito meglio e mi è venuto in mente un film.

Il film è ambientato a Brooklyn ed ha come protagonisti alcuni clienti di una tabaccheria. Si tratta di frequentatori abituali del locale, amici del proprietario.

Nella tabaccheria, si svolgono discorsi personali ed anche altri discorsi che sono relativi a temi generali.

Nel corso di una di queste conversazioni, un cliente, rivolgendosi alle altre tre o quattro persone presenti in quel momento, domanda: “.... e il fumo ... quanto pesa?”.

Un altro cliente si ferma a pensare per un po’ di tempo, poi risponde: “un modo per saperlo c’è: prendi un sigaro, lo metti sopra un piattino e lo pesi ..... fumando fai attenzione che tutta la cenere cada sul piattino ..... quando hai finito, schiacci il sigaro e depositi sul piattino anche il mozzicone .... lo pesi di nuovo .... la differenza è il peso del fumo.”

Dopo il racconto di Giulio, l’attenzione dei membri del gruppo si risveglia. A turno prendono la parola Riccardo, Diana e Leone, di nuovo Giulio, ed infine Armenia.

Riccardo: «Io ho sempre cercato di conservare tutto, di non mandare in fumo niente. Credo che se il fumo della sigaretta fosse conservabile sotto forma di catrame e di carta bruciata, probabilmente io - sommerso dai residui - non avrei più alcun incentivo a fumare.»

Diana: «Per andare avanti, è importante essere disponibili a perdere qualche cosa.»

Leone: «La questione del peso e della bilancia mi fa venire in mente la storia del pesce vivo e del pesce morto. L’idea era quella di pesare quello vivo e quello morto, per vedere se tra i due c’è una differenza».

Giulio (rivolgendosi ad Armenia): «Sono preoccupato per te. Perché stai da parte?»

Armenia: «All’inizio della seduta, vi ho fatto una fitta serie di domande. Volevo una risposta concreta che non riuscivo ad ottenere. A un certo punto, mi sono sentita intrappolata dalle mie stesse domande. Poi c’è stato il silenzio. Anch’io - come Giulio - ho avvertito molta confusione. Quando Leone ha parlato del morto e del vivo, ho incominciato a rendermi conto di quello che sta succedendo in questo periodo della mia vita. Mi è sembrato di riuscire a capire che le domande ossessive che vi rivolgevo, sul perché non faccio l’amore con il mio compagno, erano un modo per tenere a bada una forte depressione: un senso di depressione che avrei provato, se soltanto mi fossi lasciata andare un po’, se mi fossi abbandonata con lui, ed anche qui nel gruppo».

----O----

**I**l racconto della tabaccheria - come l’altro racconto mirabile del povero delle “Mille e una notte”, che raccoglie sul pane il profumo dell’arrosto - propone l’importanza di raccogliere e misurare ciò che è l’essenza della vita e che tuttavia può essere

scambiato per assenza o per un semplice sfondo.

Il fumo, per i clienti della tabaccheria, è il centro della loro frequentazione del locale. Per i clienti di uno studio in cui si pratica l'analisi di gruppo, il centro sono l'atmosfera, il *medium*, la mentalità di gruppo, le sensazioni e le emozioni che essi vivono confusamente.

L'operazione proposta da Giulio, il membro del gruppo che si è identificato con il geniale cliente della tabaccheria, permette di operare un'inversione tra la figura e lo sfondo.

Giulio, inoltre, propone un metodo attraverso cui si può pesare il fumo, si può inserirlo in una scala di quantità misurabili.

L'intervento di Giulio permette al gruppo di recuperare un assetto conoscitivo. La confusione e la perdita di senso, infatti, sono perdita delle distinzioni, perdita della direzione, impossibilità ad orientarsi.

Il fumo pesato, il fatto cognitivo, non è però l'ultimo momento del lavoro analitico del gruppo. Il fumo, per essere conosciuto in modo completo, ha bisogno di attraversare un'altra dimensione: l'affettività.

Giulio, rivolgendosi ad Armenia, le fa sentire che lei è importante per lui e per il gruppo. Armenia può esprimersi.

La confusione, la perdita di senso, sono anche effetto di una emorragia affettiva, del venire meno di un positivo investimento su se stessi e sulle proprie capacità.

----O----

**L**a trasformazione emotiva e conoscitiva del gruppo è passata attraverso il racconto di un film. Non ritengo che questo sia casuale. Credo, anzi, che dipenda da una caratteristica del pensiero di gruppo: il pensiero di gruppo ha un legame molto stretto con il mito. Film - come *Smocke* - sono piccole narrazioni mitiche metropolitane.

Nella seduta di gruppo che ho riportato, uno dei membri racconta un frammento di un film-mito. Spesso, però, il compito di proporre una narrazione mitica - o più precisamente di individuare il mitologhema nascosto - spetta all'analista.

Una prima definizione di mitologhema lo descrive come un motivo, un frammento o meglio come l'unità minima significativa di un mito. Tale definizione trova i suoi referenti in Lévi-Strauss e Fornari. Claude Lévi-Strauss propone di trovare, nelle

diverse edizioni di un mito, i personaggi, gli elementi, le azioni che svolgono una funzione equivalente. Egli definisce queste unità invariante: mitemi. Franco Fornari definisce *koinéma*, l'unità affettiva relazionale elementare: amore, odio, ecc.

Tanto Lévi-Strauss, quanto Fornari si muovono all'interno di orizzonti culturali non "riduzionisti" o "atomisti". Questo è vero anche per Corrao. L'impostazione metodologica generale di Francesco Corrao, infatti, è: andare dal semplice al complesso e non viceversa.

Una definizione di *mitologhema*, conforme a questo indirizzo, deve mettere in risalto il fatto che ogni *mitologhema* è parte di una complessa trama di vicende, relazioni e sentimenti.

Un esempio è il *mitologhema* della "Misericordia". Corrao osserva che la comparsa sulla scena di un gruppo di uno straniero povero ed inseguito è perturbante. Il gruppo avverte immediatamente, dietro questo personaggio, l'azione di forze che lo travalicano. Lo straniero è misero perché colpito dal destino. È povero perché colpevole. È solo perché ha perso la propria collocazione tra gli altri uomini. Il "miserico" suscita contemporaneamente timore e curiosità. Queste sono rivolte alla sua figura, ma soprattutto alle forze che si intravedono dietro di lui.

----O----

**I**l *mitologhema* può essere isolato dal mito di origine e circolare in contesti diversi. Ad esempio, il *mitologhema* "Misericordia" è stato enucleato da Corrao dal mito di Edipo ed impiegato nel piccolo gruppo a finalità analitica.

La procedura di estrarre un singolo *mitologhema* dalla narrazione complessiva di un mito, peraltro, è costante nel lavoro di Francesco Corrao ed ha lo scopo di rivitalizzare il mito e renderlo accessibile ai membri del gruppo.

Per chiarire il significato delle espressioni "rivitalizzare" e "rendere accessibile" il mito, è opportuno fare riferimento ad un'idea di Cassirer.

Cassirer distingue mito e tragedia. Egli afferma che il mito è un brano della memoria del passato che aspira all'universale. Il mito conseguentemente aspira a collocarsi al di là del tempo e della storia. La tragedia, al contrario, si svolge tra persone definite: autore, attore, pubblico, coro. La tragedia appartiene dunque a pieno titolo alla storia.

Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal-Naquet applicano le idee di Cassirer alla *polis* greca del VI secolo. Essi osservano che a quel tempo, il mito aveva cessato di fare presa sulla realtà della *polis*. La tragedia - attraverso l'azione e la messa in scena -

riveste il mito di concretezza emotiva e gli fa assumere connotazioni di realtà. La tragedia presenta il mito come ormai appartenente ad un tempo trascorso e contemporaneamente riesce a renderlo presente alle coscienze e capace di fare attrito con i nuovi valori sviluppati dalla *polis*.

La procedura messa a punto da Corrao - dividere il mito in frammenti ed isolare un singolo mitologhema - ha lo scopo di scardinare gli elementi del mito dalla loro forma canonica e dal contesto istituzionalizzato in cui sono iscritti. Tale operazione di “de-saturazione” consente di impiegarli in modo efficace nel contesto dell’analisi di gruppo.

----O----

**P**er dare maggiormente conto del valore che Corrao assegna all’impiego del mito nel piccolo gruppo è necessario ampliare il discorso e guadagnare un punto di osservazione più comprensivo.

Secondo Corrao, il processo di ristrutturazione dell’identità delle persone che partecipano ad una analisi di gruppo implica il ripetuto attraversamento di momenti di crisi: crisi di “depersonalizzazione” e “frammentazione” non illimitate, ma controllate.

É come se, in tali momenti, si aprissero dei varchi: l’individuo riesce a percepire se stesso in un modo che rappresenta per lui una nuova esperienza.

Uscendo dalla crisi, l’individuo si “ristruttura”: riprende l’assetto mentale quotidiano, ritrova le abituali capacità, recupera la possibilità di orientarsi nel mondo che lo circonda.

La nuova strutturazione, però, è un po’ più duttile della precedente, in virtù della conoscenza acquisita e della positiva esperienza di condivisione che la persona ha avuto con l’analista e gli altri membri del gruppo.

----O----

**A** vendo come riferimento l’analisi di gruppo, parlare di queste crisi, definendole “crisi di frammentazione”, è probabilmente troppo limitativo. É preferibile parlare di “crisi della presenza”.

Nell'analisi di gruppo, la crisi sperimentata dagli individui è sempre strettamente legata alla crisi ed alla disorganizzazione del mondo del gruppo nel quale necessariamente sono immersi.

É come se il gruppo - sotto l'impatto di particolari eventi - perdesse momentaneamente la possibilità di operare come un insieme capace di pensiero. Il gruppo ed i partecipanti, cioè, non riescono a mantenersi presenti a ciò che sta accadendo, ricomprendendolo, riconoscendolo e padroneggiandolo in una trama di categorie e di rapporti definiti.

----O----

**L**a crisi della presenza rappresenta uno dei due momenti del processo di trasformazione e ristrutturazione: l'altro momento è costituito dallo sforzo operato dal gruppo per uscire dalla confusione e dal disorientamento.

Questo sforzo passa attraverso l'invenzione ed il reperimento di "narrazioni" e "riti" adeguati alla necessità di dare progressivamente una "forma" e una "struttura" ai vissuti caotici sperimentati nel momento della crisi.

Il mitologhema costituisce un valido nucleo, da cui il gruppo parte per sviluppare la propria narrazione.

Uscire dalla crisi della presenza è uno sforzo che non riguarda l'individuo isolato, ma gli individui in quanto partecipi di un dramma collettivo, a carattere pubblico. É una piccola cosmogonia.

Il mitologhema è il primo frammento di una narrazione mitica, relativa alla crisi di una comunità ed al suo uscire vittoriosamente dalla crisi.

----O----

**I** testi di Corrao lasciano aperta anche una seconda possibilità di lettura del mitologhema.

Più precisamente consentono di leggere il mitologhema ed il mito non sono soltanto come strumenti attraverso il quale un gruppo rappresenta e conosce la propria realtà, ma anche come elementi costitutivi di tale realtà.

Più precisamente, il mito sarebbe una forza che agisce nella realtà del gruppo, rimanendo largamente a livello di inconsapevolezza, ed il mitologhema una espressione ed una chiave di accesso alla nascosta dimensione mitica del gruppo.

Qualcosa di simile è stato proposto da Jung con le nozioni di “inconscio collettivo” e di “archetipo”. Per procedere nel discorso, è dunque opportuno stabilire analogie e differenze tra la concezione di Jung e quella di Corrao.

Gli archetipi di per se stessi non sono rappresentabili; i loro effetti però si ripercuotono sulla coscienza dell'individuo e sulla vita del gruppo, sotto forma di immagini che rappresentano temi universali.

Gli archetipi e le immagini universali archetipiche hanno origine nell'inconscio collettivo ed a loro volta costituiscono i contenuti fondamentali dei miti e delle leggende.

L'inconscio collettivo è l'insieme di tutti gli archetipi e le immagini archetipiche che formano il patrimonio storico e culturale di un dato popolo.

Mitologhema e archetipo si pongono ambedue come tramite tra il non rappresentabile e ciò che può venire rappresentato e conosciuto.

Corrao, però, diversamente da Jung, colloca la propria nozione in un contesto discorsivo e dialogico. Il mitologhema non è “a priori” rispetto al discorso: nasce, prende forma e si trasforma nel discorso del gruppo. Il mitologhema, diversamente dall'archetipo, non è portatore di alcuna verità, al di fuori ed oltre la relazione.

----O----

**C**orrao considera il concetto di inconscio collettivo vago, impreciso e confuso. Egli si sforza invece di descrivere i singoli meccanismi che danno origine ad una certa mentalità di gruppo. Nel corso di questa ricerca, Corrao in alcuni momenti impiega il mito come chiave di lettura. In altri momenti, lo assume come elemento costitutivo della mentalità di gruppo.

Le ragioni della sua avversione per la nozione di inconscio collettivo di Jung, non sono soltanto di natura metodologica e teorica, ma anche e soprattutto di natura etica.

Corrao era consapevole del fatto che il mito si presta ad essere impiegato per ingannare e manipolare.

Il mito, più precisamente, può essere utilizzato per dare forma ed organizzazione a forze collettive, che restano fuori della consapevolezza e della assunzione individuale e collettiva di responsabilità.

Mussolini ha impiegato il mito dell'uomo forte per i suoi fini personali. Il nazismo ha utilizzato ed è stato guidato alla catastrofe da un mito eroico e nichilista, da un mito di demonismo.

Nozioni vaghe come quella di "inconscio collettivo" danno obiettivamente un supporto a tali operazioni di potere.

----O----

**I**l problema etico posto dal mito, peraltro, va al di là del suo uso intenzionalmente manipolatorio. È un problema che si pone anche nel lavoro analitico in gruppo.

Corrao lo affronta distinguendo verità e testimonialità. «*Chiunque abbia fatto esperienza di gruppo sa che il gruppo, l'insieme, ma anche l'individuo in esso, inserito in esso, non si cura per nulla di accertare "quello che dici è vero", mentre invece la testimonialità, cioè l'attendibilità veritiera di ciò che si dice, abitualmente è una delle regole del parlare comune.*»

In un'intervista, intitolata "Il maestro e il porcospino", egli torna sul tema della responsabilità, giungendo a conclusioni pessimiste.

□ L'intervistatore, che è un giovane, il quale sin dalle prime battute dichiara il suo disagio di vivere a Palermo, pone a Corrao una domanda intelligente: "Che echi giungono a Lei - in questa stanza di analista e di studioso, in questa stanza che è foderata di una triplice fila di libri - della città, di Palermo, della mafia, delle sparatorie, della violenza?"

Corrao, rispondendo, enuclea dal mito di Odisseo un elemento particolare e fascinoso: il Ciclope. Poi con un ulteriore approfondimento, parla dell'occhio del Ciclope.

Palermo - dice Corrao - è come l'occhio del Ciclope. Il Ciclope è monocolo: conseguentemente ha un campo visivo parziale. Questa situazione, come accade anche ai sordi, crea un sospetto continuo, perché non vi è un accesso sufficiente ad un campo di informazioni, che sia adeguatamente esteso. Il sospetto è accompagnato dal senso di persecuzione. Il sentimento di essere perseguitato, a sua volta, porta ad agire in modo violento.

É mirabile come Corrao - rispondendo alle domande che gli vengono via via poste dall'intervistatore - arrivi a mettere in luce la discontinuità che esiste tra la dimensione collettiva e quella individuale del vivere a Palermo.

Chi abita a Palermo - dice Corrao - si trova continuamente sottoposto a una situazione permeata da vissuti di persecuzione. Dunque, si sente aggredito. Il moto immediato è reagire violentemente all'aggressione. Questa reazione, però, è tagliata fuori dalla consapevolezza. Ognuno si sente aggredito da una città violenta, ma nega la propria violenza.

I pochi, che ne sono consapevoli, vivono Palermo e la loro stessa condizione, non in modo persecutorio, ma con depressione. Sul versante individuale, l'unica possibilità è la depressione, eventualmente la malattia e la morte.

## **Nota**

Per i testi di F. Corrao, ho tenuto particolarmente presenti: 1985c, pag. 16 e pag. 9; 1983a, pag. 11; 1984c, pag. 18; 1991d, pag. 67; 1990b, pagg. 41-42; 1991d, pag. 65; 1979b, pag. 18; 1985b, pag. 15; 1990b, pag. 40; 1983c, pag. 97; 1991d, pag. 65; 1991d, pag. 65; 1979b, pag. 18; 1981c, pagg. 27-28; 1979b, pag. 18; 1981c, pag. 28; 1994a, pag. 309; 1981c, pag. 32; .1985c, pag. 10; 1979b, pag. 16; 1979b, pag. 16; 1982b, pag. 25; 1984a, pag. 306-7e pag. 315; 1993, pag. XI; 1979b, pagg. 16-19; 1979b, pag. 18; 1979b, pag. 18; 1985, pag. 6.